

[Il percorso di Norbert Elias tra sociologia e storia]

Norbert Elias appartiene a quella categoria di sociologi che operano nei territori di confine tra la sociologia ed altre province disciplinari. Le aree di confine riflettono una fondamentale ambivalenza: sono nello stesso tempo spazi che dividono e spazi che mettono in collegamento territori contigui. La metafora spaziale risulta particolarmente efficace per illustrare temi connessi alla divisione del sapere: i confini tra campi disciplinari possono essere delle barriere invalicabili e presidiate (si pensi alle discussioni sull'afferenza disciplinare nelle commissioni di concorso per cattedre universitarie), ovvero delle zone di sovrapposizione tra ambiti che sfumano l'uno nell'altro, terre di nessuno, spesso terreno di incursioni di "specialisti" di diverse partizioni del sapere. La sociologia risulta particolarmente soggetta all'incertezza nella definizione del proprio campo specifico e talvolta i sociologi, anche senza saperlo, si trovano a "sconfinare" nelle discipline confinanti e, reciprocamente, a dover fare i conti con le invasioni dei non sempre graditi vicini. Nella mia, ormai lunga, "militanza" sociologica mi sono trovato spesso, forse quasi sempre, ad operare nei territori di confini con altre discipline e, in particolare, economia, psicologia e storia. In uno di questi "sconfinamenti" ho incontrato i lavori di Norbert Elias sulla società di corte e il monumentale *processo di civilizzazione* che erano stati da poco pubblicati o ripubblicati in Germania. Ne suggerii un'edizione italiana e fu senz'altro merito di Giovanni Evangelisti superare le iniziali perplessità degli storici vicini alla casa editrice per poter realizzare il progetto.

Come è noto, la scoperta dell'opera di Norbert Elias è stata tardiva, quando egli era ormai alle soglie dei settanta anni. Le cause di questo ritardo sono molteplici, ma certo non gli ha giovato la collocazione interstiziale sul piano disciplinare: troppo sociologo per gli storici, troppo storico per i sociologi.

Tra le due discipline esiste un tacito accordo per minimizzare contese territoriali: gli storici si occupano delle società del passato e i sociologi delle società del presente. Questa distinzione, ancorché grossolana, descrive abbastanza accuratamente la situazione di non interferenza reciproca che caratterizza normalmente il rapporto tra le due discipline. E' vero che tra gli storici esistono anche i così detti "contemporaneisti" e, infatti, gli storici specialisti delle epoche precedenti nutrono qualche dubbio sulla legittimità dell'appartenenza dei contemporaneisti all'ambito storiografico. Se gli storici che si occupano del tempo presente non sono del tutto riconosciuti dai loro colleghi storici, lo stesso accade per i sociologi che si occupano di società del passato. In un importante saggio pubblicato per la prima volta in Germania all'inizio degli anni '80¹ Elias lamenta che i sociologi si siano ripiegati sul presente, abbandonando l'insegnamento dei classici da Marx a Weber per i quali lo studio delle società del passato era la premessa indispensabile per

¹ Elias 1983, titolo originale *Über den Rückzug der Soziologen auf die Gegenwart*.

l'analisi delle società attuali. Sono passati quasi trenta anni e la situazione non è cambiata. La "sociologia storica" resta in quasi tutti i paesi in una posizione tutto sommato marginale².

Questa marginalità è dovuta a persistenti, e ineliminabili, differenze sul piano epistemologico e metodologico: la tradizionale distinzione tra discipline ideografiche e nomotetiche che risale a Windelband, per quanto imprecisa, mantiene una sua capacità descrittiva degli approcci prevalenti nei due ambiti disciplinare. Resta vero che gli storici puntano in prevalenza a spiegare le specificità spazio-temporali di eventi particolari e irripetibili, a cogliere cioè le differenze, mentre i sociologi sono maggiormente interessati a cogliere analogie e invarianze. L'orientamento degli storici è volto alla specificità, il loro ideale, quando operano delle classificazioni, è di avere un solo caso per ogni casella. I sociologi sono più orientati alle "occorrenze e alle frequenze" e quindi usano caselle dove infilano una pluralità di casi. Ma si tratta di una tendenza prevalente e non di una distinzione netta. I sociologi tendono ad utilizzare un apparato categoriale teorico-concettuale esplicito, ragionano in genere con l'uso di modelli, mentre gli storici fanno ricorso più frequentemente ad uno stile narrativo che utilizza le categorie del linguaggio comune. Al di là del piano epistemico e metodologico, tuttavia, le differenze sono rafforzate dalle forme organizzative della ricerca e della formazione. Ad esempio, con l'accresciuta professionalizzazione della disciplina, la storia è largamente scomparsa dalla formazione dei sociologi e, salvo eccezioni, la sociologia è scarsamente presente nei curricula di formazione degli storici. Sono tendenze di cui ci si può rammaricare, che rischiano di produrre effetti perversi e indesiderati. Ci si dovrebbe forse mobilitare affinché di affermino delle contro-tendenze che correggano queste derive.

La sociologia storica di Elias va chiaramente in una diversa direzione. Non solo lo studio delle società del passato è indispensabile per capire il presente³, ma vi sono alcuni interrogativi ai quali sia storici sia sociologi devono dare risposta quale che sia la società oggetto del loro studio. Elias chiama questi interrogativi «universali di processo» e ne fornisce un elenco (che, come egli stesso avverte, è incompleto e provvisorio). Ogni gruppo sociale umano, se vuole sopravvivere come gruppo, deve darsi un'identità, cioè deve sapere a che cosa si riferisce quando usa il pronome personale plurale, cioè il "noi", deve provvedere alla riproduzione quotidiana dell'esistenza dei suoi membri, vale a dire, procurarsi i mezzi di sussistenza, deve gestire i conflitti, interni ed esterni, in modo da controllare la violenza, deve provvedere alla accumulazione e distribuzione delle conoscenze e dei saperi necessari all'esistenza in un determinato ambiente naturale e sociale costantemente in trasformazione, deve infine provvedere affinché gli individui membri sappiano incanalare e controllare le pulsioni. A parte il problema, che qui non ci interessa, delle analogie e differenze con il modello parsonsiano, è importante sottolineare quattro linee guida che caratterizzano l'approccio storico-sociologico eliasiano: *a.* la realtà sociale è intrinsecamente conflittuale; *b.* la realtà sociale può essere colta soltanto nel suo divenire alla luce di processi di lungo periodo; *c.* solo il metodo storico-comparativo può dar conto adeguatamente dei processi di lungo periodo; *d.* la ricerca storico-sociologica deve produrre grandi sintesi che tengano insieme come in un intreccio processi a livello sia micro che macro.

² Per la sociologia italiana degli ultimi decenni mi vengono in mente solo i contributi di Gian Antonio Gilli (1988) sulla divisione del lavoro nell'antica Grecia e di Marzio Barbagli (1990) sulle trasformazioni delle strutture familiari.

³ Riprendendo il felice titolo di un'interessante lavoro di Alexander Rüstow (1950-1957) si può dire che lo studio della storia serve alla *Ortbestimmung der Gegenwart*, vale a dire alla "localizzazione" del presente.

a. Il conflitto

Non c'è dubbio che per Elias il conflitto è costitutivo della società e in questo si deve sottolineare la continuità con Marx e Weber. Rispetto a Marx, però, il conflitto non si manifesta soltanto nella lotta di classe, ma riguarda sia la distribuzione della ricchezza, sia il controllo della violenza, sia il controllo delle risorse simboliche e, più in generale, si presenta in ogni ambito dove si genera una dinamica competitiva per il potere (economico, politico, simbolico). Nell'intera opera di Elias si trovano numerosissimi esempi di analisi del conflitto. Nelle società antiche, ad esempio, si manifesta sempre un conflitto latente tra il ceto militare e il ceto sacerdotale, talvolta prevale il primo, talaltra il secondo, in certi casi si negoziano compromessi, in altri si stabiliscono alleanze quando si profilano minacce che rischiano di ledere gli interessi di entrambe. Anche se spesso si può parlare di reciproca dipendenza, di asservimento degli uni nei confronti degli altri e viceversa, la possibilità del conflitto è sempre presente. La religione e le sue istituzioni non si riducono mai a mera sovrastruttura che dipende da e giustifica i rapporti di potere sottostanti. E' portatrice di istanze autonome e di pretese che spesso si scontrano con altre istanze e altre pretese e l'esito dello scontro non è mai scontato in partenza.

L'esempio più approfondito da Elias nel grande affresco del *Prozeß der Zivilisation* riguarda l'analisi del conflitto triadico tra monarca, nobili e borghesi che ha dominato il periodo dell'assolutismo. E' in parte un conflitto di classe in quanto sono in gioco gli interessi dell'emergente classe borghese e dell'aristocrazia rurale e urbana. Ma è anche un conflitto istituzionale tra la monarchia e la nobiltà per il controllo militare e fiscale del territorio. La società di corte, sul modello Versailles, costituisce l'assetto istituzionale che consente al sovrano, attraverso raffinate forme rituali, di controllare le pretese dei nobili a lui sottoposti e le dinamiche del conflitto, palese o latente, che contrappone la corona alla nobiltà ed entrambe alla borghesia. Si tratta di una tipica configurazione intrinsecamente ambivalente nella quale il Re si trova nello stesso tempo a stare dalla parte dei nobili contro la borghesia e dalla parte della borghesia (o del "popolo" in generale e quindi anche dei contadini) contro i nobili. L'ambivalenza, aggiungerebbe Simmel, si presenta inesorabilmente di fronte alle dinamiche della triade, sia che si tratti di grandi potenze alla ricerca di un equilibrio, oppure di una coppia nella quale si inserisce un amante⁴.

Un terzo esempio di conflitto, si ritrova nella ricerca condotta con Scotson (1965) in un sobborgo di Leicester che vede la contrapposizione tra autoctoni e immigrati (*The Established and the Outsiders*). Quando in una comunità si insediano individui, famiglie o gruppi che vengono dal di fuori si genera inevitabilmente una dinamica conflittuale tra vecchi residenti e nuovi arrivati. E' vano farsi delle illusioni, è assai improbabile che gli *outsider* siano accolti a braccia aperte in uno slancio di solidarietà e di fratellanza. Gli autoctoni svilupperanno un atteggiamento difensivo di fronte ad una presenza avvertita come minacciosa, costruiranno una rappresentazione dell'altro zeppa di stereotipi e di pregiudizi, gli *outsider* finiranno giocoforza per comportarsi in modi difformi e devianti nei confronti della cultura che li ospita, confermando e rafforzando le convinzioni degli *insider*. La relazione che si crea, ancorché conflittuale, diventa di reciproca dipendenza, gli *insider* sono tali proprio perché esistono gli *outsider*, si formano delle identità in un primo tempo contrapposte, ma destinate a cambiare nel tempo a seconda delle modalità di rapporto che si stabilisce tra i due gruppi e della sua dinamica. Accettazione e rifiuto, vicinanza e lontananza sono sempre entrambe presenti in dosi e intensità diverse e inducono i due gruppi a modificare la propria identità in relazione alla piega che prende il loro rapporto. Non c'è bisogno di sottolineare come questa impostazione sia particolarmente attuale in una

⁴ Per l'analisi dell'uso del concetto di ambivalenza in Elias, si veda Calabrò (1997).

fase storica dove la globalizzazione ha alimentato massicci movimenti migratori verso le società ricche dell'Occidente suscitando in queste ultime intense reazioni di ostilità.

Tutte le forme di competizione e conflitto producono effetti che vanno al di là delle intenzioni delle parti coinvolte. Elias chiama «configurazioni» questi effetti e la letteratura ha discusso lo statuto di questo concetto, accostandolo ora all'immagine simmeliana di «forma», ora all'idea di «ordine spontaneo» e di «effetti di composizione» del filone individualista della scuola austriaca di economia. Sicuramente Elias usa un concetto molto simile a quello di «effetti non intenzionali» (virtuosi o perversi), peraltro già avanzato da Weber, concetto che appartiene alla categoria degli strumenti più importanti dell'analisi sociologica. Si può dire che qui sta il nocciolo della considerazione sociologica: da un lato, le azioni umane rispondono a logiche che sfuggono alle intenzioni degli attori e alle giustificazioni che gli stessi danno delle loro azioni; dall'altro lato, poiché nessun attore è isolato (non è un *homo clausus*, direbbe Elias), le sue azioni si combinano variamente con quelle di altri producendo effetti che nessuno ha perseguito intenzionalmente. Forma, struttura, istituzione sono concetti che presentano qualche parentela con le configurazioni eliasiane, queste ultime però sono caratterizzate dalla loro dinamica interna, sono cioè soggette a processi permanenti di trasformazione.

b. Il processo

Ogni configurazione è vista nel processo della sua genesi e delle sue trasformazioni. Gli esseri umani hanno l'impressione che le configurazioni all'interno delle quali operano siano caratterizzate da stabilità e invarianza, ma questa impressione dipende da una sorta di deformazione ottica che non permette di vedere le trasformazioni di lungo periodo che superano la durata delle vite umane.⁵ Elias è critico di quella sociologia che studia il cambiamento come se fosse una sorta di turbamento che minaccia o interrompe la stabilità, l'integrazione delle società. Elias ha chiaramente una visione eraclitea della realtà sociale che può esser colta solo nel suo incessante divenire. Non si tratta però di un divenire caotico e disordinato. Al contrario, il divenire è strutturato e il compito dello studioso, storico o sociologo poco importa, consiste proprio nel far emergere le correnti strutturali di lungo periodo che spiegano il mutamento.

Quando parla di processi di lungo periodo, Elias ha in mente la curializzazione dei guerrieri, la trasformazione dei cavalieri in cortigiani, la formazione dello stato moderno che realizza il monopolio della violenza (legittima, secondo la definizione weberiana). Elias parla esplicitamente di processi di evoluzione, ma questo termine non deve suggerire analogie con l'evoluzionismo ottocentesco, come qualche critico ha ritenuto di interpretare. Non ha infatti nulla a che fare con le correnti del darwinismo sociale e neppure con l'idea che le società umane seguano un percorso di evoluzione lineare e continuo, oppure che la storia tenda nel suo corso verso una meta. Non basta infatti dar largo spazio nello studio della società alla competizione e al conflitto per abbracciare le teorie dell'evoluzione applicate al divenire sociale. Si può parlare di evoluzione quando le catene di interdipendenza si allungano sempre più. Se fosse vissuto fino ai nostri giorni Elias avrebbe sicuramente visto nella globalizzazione uno stadio ulteriore in un processo più che secolare.

⁵ L'idea eliasiana di processo si avvicina molto alla braudeliana *longue durée* e senz'altro il rapporto con la storiografia della scuola delle *Annales* meriterebbe di essere approfondito. Che tra Elias, Braudel e Foucault si respiri una certa aria di famiglia è innegabile.

La storia, poi, presenta sia processi evolutivi sia involutivi, fa due passi avanti e uno, quando non due, indietro, tendenze evolutive sono di continuo fronteggiate da controtendenze che talvolta prendono il sopravvento. Ciò è particolarmente vero quando si prende in considerazione il tema centrale della riflessione eliasiana, vale a dire il controllo della violenza. Lo strato di civiltà che caratterizza i rapporti tra gli uomini della società avanzate resta comunque uno strato sottile che rischia spesso di rompersi facendo riemergere in superficie le componenti violente dei comportamenti umani che la civiltà era temporaneamente riuscita ad arginare. Un'evoluzione quindi senza evoluzionismo, senza idea di progresso, senza missioni da realizzare nella propria vita o nella vita delle generazioni future. Si cercherebbero invano nei lavori di Elias echi di una qualche filosofia della storia. Elias è altrettanto lontano da Darwin di quanto non lo sia da un Marx o da uno Spengler. L'estraneità ad ogni prospettiva escatologica è del tutto evidente nell'analisi della caduta della Germania nell'abisso del nazionalsocialismo alla quale Elias dedica un capitolo decisivo del libro che affronta la questione tedesca⁶.

Così come l'idea eliasiana di evoluzione non è evoluzionista o teleologica, così non è neppure viziata da una concezione deterministica. Noi studiamo gli eventi sempre dopo che si sono realizzati, in altri termini, sappiamo (sia pure con tutte le incertezze della conoscenza storica) come le cose sono andate a finire, ma sappiamo anche come avrebbero potuto andare a finire se invece della circostanza (a) si fosse verificata la circostanza (b) alle quali possiamo associare diverse probabilità, o anche ritenere il loro accadere del tutto casuale. Diversa è la situazione degli attori che si prospettano diversi corsi d'azione tra i quali scelgono in base alle loro preferenze e in base alla loro valutazione delle probabilità di accadimento di eventi o comportamenti di altri attori coinvolti. Come ci ha insegnato Max Weber la storia si fa anche con esperimenti mentali di simulazione messi al servizio dell'imputazione causale, senza che per questo si debba aderire ad un'impostazione deterministica che, invece, è frequentemente connessa ad una visione teleologica per cui le cose non avrebbero potuto svilupparsi altrimenti.

Elias sviluppa certamente una concezione del corso della storia. Ci possiamo chiedere che cosa distingue la visione eliasiana del corso della storia da, ad esempio, la visione che Freud disegna quando parla di «disagio della civiltà». Le analogie sono profonde, anzi, proprio il Freud del «disagio» è sicuramente un punto di partenza, un riferimento importante, dal quale Elias procede nella sua analisi del «processo di civiltà». La nozione di «controllo delle pulsioni» è di derivazione freudiana (peraltro, per esplicita ammissione di Elias stesso). Ma l'analisi freudiana sfocia in una sorta di *Kulturpessimismus*, tipico di correnti diffuse nel clima culturale dell'epoca e anch'esso interpretabile in chiave di filosofia della storia. Elias resta immune dall'influenza di questa come di altre filosofie della storia, il futuro rimane aperto, non evidentemente a tutti gli esiti immaginabili, ma a quelli compatibili con lo stadio a cui è giunto il processo di civilizzazione. In altre parole, le società umane mantengono il potere di orientare il loro futuro, il passato, i processi storici di lungo periodo che sfociano nel presente definiscono le alternative disponibili, ma non ne prescrivono deterministicamente nessuna. Un punto d'arrivo che fa venire in mente Arnold Toynbee, un altro grande storico dei macro processi sociali, per il quale le civiltà sono di tanto in tanto poste di fronte a sfide la risposta alle quali segna il loro percorso futuro.

⁶ Rimando al mio scritto del 1991, *La reversibilità della civilizzazione. Note di lettura su Elias e la questione tedesca*.

c. La comparazione

Lo studio dei processi presuppone, per definizione, una comparazione diacronica. La comparazione non è solo nel tempo, ma anche nello spazio. La sociologia di Elias è una storia comparata nel duplice significato. L'operazione di comparazione ha la prerogativa di mettere gli storici, o, almeno, certi storici, sulla difensiva. Infatti, se si comparano due oggetti nella loro individualità/totalità è inevitabile concludere che non sono comparabili nel senso che ognuno possiede caratteristiche irripetibili che non condivide con nessun altro oggetto. Per comparare è necessario isolare un numero finito di proprietà e osservare gli stati di quegli oggetti su quelle proprietà. In altre parole, è necessario disporre di un modello e ragionare sulla base delle variabili in esso contenute. Soltanto una visione ingenua dei percorsi della conoscenza può pretendere che si possa fare a meno di modelli. Nello studio sulla genesi della professione navale in Inghilterra (da poco tradotto anche in italiano) Elias è in grado di indicare la specificità del caso inglese, dove si giunse all'integrazione tra la componente marinara e la componente aristocratica dei comandanti sudditi di sua Maestà, proprio perché può spiegare come e perché lo stesso processo non si sia verificato nel caso della marina francese e spagnola.

Tutta l'opera sociologica di Elias può essere letta come campo di applicazione del metodo comparativo. L'andamento dei processi storici dipende dal contesto nel quale si svolgono. Prendiamo il processo di curializzazione dei cavalieri che trasforma guerrieri feroci e crudeli che conoscono solo il repertorio dell'uso della forza in raffinati cortigiani capaci di intrattenere con modi gentili le dame di corte. Questo processo corre parallelo alla, comunque sempre relativa, pacificazione di un determinato territorio sotto il potere di un signore che è riuscito a sconfiggere, e quindi a disarmare, i guerrieri propri concorrenti. La pace è sempre la sottomissione dei vinti. L'estensione dell'ambito territoriale nel quale un unico detentore del potere ha creato condizioni di pacificazione è alla base del processo che ha dato luogo alla formazione dello stato moderno che, nella sua forma originaria, è uno stato assoluto. Francia, Spagna e Regno Unito costituiscono tre varianti dello stesso modello. In Germania e in Italia il processo, innescatosi precocemente, non ha tuttavia condotto alla pacificazione di un vasto territorio e all'affermazione di un'unica casa regnante. La frammentazione politica è stata superata soltanto nella seconda metà del XIX secolo e questo ritardo non ha mancato di esercitare a lungo i suoi effetti.

Il limite, caso mai, dell'analisi eliasiana della genesi dello stato moderno è che il confronto avviene quasi sempre tra Francia, Inghilterra e Germania, con qualche limitata incursione, nei mondi afro, ispano e slavo. Ma non è prescritto che chi fa della storia comparata debba anche fare della storia universale. Come italiani, possiamo rammaricarci che Elias non abbia avuto l'opportunità di accedere con più intensità alle cospicue fonti italiane, soprattutto per la storia delle corti medievali e rinascimentali. Uno stimolo di più per chi volesse testare le sue ipotesi su un materiale empirico reperibile nel nostro paese. Sorprende forse che Elias non abbia valorizzato neppure la grande tradizione tedesca di studi sulla cultura del Rinascimento in Italia, i lavori di un Theodor Mommsen e di uno Jacob Burckhardt e neppure le analisi, ancora più coeve, di un Werner Sombart sulla commistione tra spirito aristocratico e spirito borghese in un personaggio come Leon Battista Alberti. Ma l'individuazione delle "lacune" è un esercizio accademico del tutto fuori luogo di fronte a personaggi della grandezza di Elias.

d. La sintesi

E veniamo a quella che giustamente potremmo chiamare la “grande sintesi” dell’impresa scientifica di Norbert Elias. Ovvero, il nesso strettissimo e l’intrinseca coerenza tra processi di socio-genesi e di psico-genesi, tra processi a livello macro e processi a livello micro. La formazione dello stato coincide con la riduzione della violenza nella vita quotidiana delle popolazioni. In un territorio attraversato continuamente da soldati affamati, devastazioni, saccheggi, assedi, stupri collettivi sono all’ordine del giorno. Ogni volta che si esce di casa, bisogna guardarsi alle spalle, agguati e violenze sono costantemente dietro l’angolo, la gente vive in uno stato permanente di insicurezza e di paura. Il processo di pacificazione, l’instaurazione di un monopolio della violenza legittima da parte dello stato, non elimina la violenza nella vita quotidiana, ma ne limita fortemente la frequenza e la portata. Le virtù guerriere passano in secondo piano, una condizione di vita che limita l’insicurezza favorisce un cambiamento profondo nell’economia psichica degli individui, il controllo dell’aggressività nella vita quotidiana tende a prevalere nel catalogo delle virtù. Un indicatore della presenza di questi processi in atto è la comparsa delle attività sportive che Elias interpreta come forme di ritualizzazione, contenimento e sublimazione della violenza. Può sorprendere solo fino a un certo punto che Elias abbia praticato da giovane lo sport della boxe.

Socio-genesi e psico-genesi sono due processi che corrono paralleli, anzi sono due modi di vedere lo stesso processo. Sociologia e psicologia non si contrappongono, ma si integrano. In effetti, questo continuo passaggio dal livello macro al livello micro e viceversa percorre tutta l’opera di Elias. Per dirlo con le sue parole: «quello che spesso nel pensiero si tiene diviso come se si trattasse di due sostanze diverse o strati dell’uomo, la sua “individualità” e la sua “determinazione sociale” non sono altro che due diverse funzioni di cui gli uomini dispongono nei loro rapporti reciproci: indipendentemente l’una dall’altra non hanno nessuna consistenza» (Elias 1987).

Riferimenti bibliografici

- Barbagli M. (1990), *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Bologna: Il Mulino.
- Calabrò A. (1997), *L'ambivalenza come risorsa*, Bari: Laterza.
- Cavalli A. (1991), *La reversibilità della civilizzazione. Note di lettura su Elias e la questione tedesca*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XXXII, N. 4.
- Elias N., Scotson J. L. (1965), *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, 2004.
- Elias N. (1987), *La società degli individui*, Bologna: Il Mulino, 1990.
- Elias N. (1983), *Sul ritrarsi dei sociologi nel presente*, in J. Goudsblom, S. Mennell (2001, a cura di).
- Gilli G. A. (1988), *Origini dell'eguaglianza. Ricerche sociologiche sull'antica Grecia*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Freud S. (1929), *Il disagio della civiltà*, Torino: Bollati Boringhieri, 1971.
- Goudsblom J., Mennell S. (2001, a cura di), *Tappe di una ricerca*, Bologna: Il Mulino.
- Rüstow A. (1950-1957), *Ortsbestimmung der Gegenwart. Eine universalgeschichtliche Kulturkritik*, Erlenbach-Zurich, Eugen Rentsch Verlag.
- Simmel G. (1892-1905), *La forma della storia*, Salerno: Edizioni 10/17, 1987
- Sombart W. (1902), *Il capitalismo moderno*, Torino: Utet, 1967.
- Toynbee A. J. (1948), *Civilisation on Trial*, Oxford: Geoffrey Cumberlege.
- Weber M. (1920), *Economia e società*, Milano: Comunità, 1968.
- Weber M. (1922), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Milano: Mondadori, 1974.